

## Referendum, quel dubbio c'è

di Enzo Balboni

La controversa vicenda delle dimissioni del giudice costituzionale Romano Vaccarella – che la Consulta ha respinto, considerando il caso per la sua parte chiuso – ha avuto un andamento volutamente confuso e confondente.

Intrecciandosi con valutazioni di metodo e di merito sull'ammissibilità del referendum che – eventualmente – sarebbe sottoposto alla Corte per il suo esame. Se qualche osservatore straniero volesse esercitarsi ulteriormente sul machiavellismo degli stenterelli italiani, su quella tendenza *florentine* che ci viene così spesso addebitata quale carattere del nostro spirito pubblico, troverebbe qui pane per i suoi denti.

Nella vicenda sono emersi elementi particolarmente urticanti e francamente poco eleganti, culminati nel fatto che anche due dichiarazioni formali del presidente del consiglio dei ministri indirizzate a tutti: ad *oves et boves*, come si dice, non sono state ritenute sufficienti a coprire *boatos* propalati nei retroscena di gazzetta da parte di membri del governo – di maggiore o minore spessore – e considerate smentite, ma in modo però insufficiente...

Ma poi lo stesso giudice ha ritenuto di escludere che le sue dimissioni – si ricordi, un fatto rarissimo e gravissimo di per sé e da motivare pertanto in modo rigoroso, se non si vuole attentare al prestigio dell'intera Corte e del suo elevatissimo ruolo tra le istituzioni repubblicane – fossero riconducibili a fatti, pensieri, motivazioni collegati alla vicenda referendaria.

Tutto ciò induce a riflettere sullo stato di tensione e di fibrillazione nel quale si sta avvitando la discussione sulla legge elettorale e sull'eventuale referendum.

Ancorchè scontato, e comunque necessario un richiamo alla basilare possibilità di esprimere sia consensi sia critiche nei confronti dei quesiti referendari e dello strumento del referendum in materia elettorale. Credo che a ciò si riferisse il presidente della camera Bertinotti e non ad un attentato alla democrazia, con la frase, forse infelice, da lui pronunciata.

Anche chi come chi scrive non è pregiudizialmente contrario al referendum elettorale, considerandolo, come deve essere, uno stimolo formidabile a fare al meglio una legge elettorale decente, non può tacere che, almeno sul terzo dei quesiti proposti, qualche dubbio di costituzionalità esiste. Infatti, nel tentativo, lodevole, di far cessare le candidature multiple dei capilista nei diversi collegi, si interviene sull'articolo 19 del Testo unico delle leggi elettorali per la camera, demolendo un pezzo della frase originaria così da produrre un risultato opposto (una sola candidatura) rispetto a quello voluto dal legislatore originario, ancorchè legislatore porcherario. Questo è un caso classico di referendum manipolativo, che so bene essere ritenuto ammissibile dalla Corte, ma non fino al limite di fuoriuscire dal tipo di abrogazione "parziale", che è ammessa, per spingersi sul terreno di proporre al corpo elettorale una nuova norma direttamente costruita attraverso un'operazione di soppressione di mere locuzioni verbali (così ha stabilito la Corte con sentenza n. 36/1997).

Sarà lecito o no sollevare dubbi tecnici, d'interpretazione costituzionale, sull'ammissibilità dei quesiti – anche di quelli la cui finalità appare, come del caso, condivisibile – oppure questi debbono restare avvolti dal manto della sacralità intoccabile?

Varrà la pena di considerare che questa opinione – come ci ricordava ieri il presidente

emerito Onida – può legittimamente confrontarsi, senza scandalo, con quella di altri per andare, insieme, a comporre una valutazione, un giudizio unitario e complessivo? Questo potrà, alla fine, se ci si dovesse arrivare, essere di ammissibilità o meno dei quesiti referendari, ma senza che ciò dia a nessuno l'alibi per giocare, magari, su altri tavoli.